

◆ Ieri a Roma i funerali dell'ultimo «cavallo di razza» democristiano. Presenti anche Ciampi e D'Alema

◆ Bernabei ricorda la solitudine dell'ex leader e accusa: «Alcune centrali gli sbarrarono la strada del Quirinale»

Nostalgie e vecchi rancori all'addio a Fanfani

Cossiga: «Sul divorzio pagò soltanto lui»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. E dunque, la morte di un padre della Patria, come adesso tutti, amici e nemici, dicono sia stato. Un tramonto quieto, una fine segnata solo dal consumarsi dei troppi anni, uno sguardo sempre più perso, una lunghissima vita già consegnata ai libri di storia. Uno scivolare pian piano nell'ombra, quell'ombra che ti consegna anche al rispetto degli avversari. Si pensa così, ad Amintore Fanfani sul viale del suo tramonto: un lento, impercettibile dissolversi. E poi si vede la chiesa traboccante di democristiani di ieri e di pezzi dell'ex Dc di oggi - e il loro carico di angosce e sconfitte e di nostalgia. Ecco il volto ora quasi diafano di Arnaldo Forlani sormontato da una coppola blu, mentre con gesto lento allontanava da sé microfoni e telecamere, e neanche un ricordo vuol lasciare, e solo quando qualcuno gli ricorda le ingratitudini patite da Fanfani nel partito emette un sospiro e mormora: «Sono cose che possono capitare. Anzi, a volte capitano molto di frequente...». C'è l'espressione fredda di Giulio Andreotti, che sembra voler tenere distante tutto e tutti, dolori e memorie. E scatta invece Cirino Pomicino, che alle tivvù si concede e alla battuta non si sottrae. Tutto protagonisti di un tempo sparpagliato, che non degnano di uno sguar-

do - o non ne reggono più la visione - lo scudocrociato inalberato da due militanti e lo striscione che rivendica «l'orgoglio di essere democristiani».

Perché poi l'addio a Fanfani - il cavallo di razza, il piccolo padre di quando la Dc era grande, e così potente da potersi permettere tutto il potere e così forte da poter fare le riforme che servivano al paese - dentro questa chiesa progettata da Michelangelo e appesantita secolo dopo secolo da colonne e stucchi e pitture, diventa man mano un gioco degli specchi: tutto un universo un tempo solido e che ora è come un puzzle con i pezzi scarraventati qui e là da furibondi colpi di vento - e vedi il dolore di Colombo e Taviani,

il mite Gerardo Bianco, e cento altre facce disordinatamente assortite, la Bindi e Casini e Buttiglione e Galloni e Mastella e Misasi e la Fumagalli Carulli e Rognoni e Mattarella e Marini e D'Onofrio e Scalfaro - impossibile ora pensarli tutti insieme, eppure tutti insieme un tempo stavano, anche se Pierluigi Castagnetti, segretario del Ppi, dice che sì, c'è adesso «un po' di

I FUNERALI

Si sono svolti ieri pomeriggio a Roma, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, i funerali di Amintore Fanfani. Circa duemila persone hanno assistito alla cerimonia, celebrata dal cardinale Ruini. «Fanfani ha segnato il cammino dell'Italia», ha detto il prelati. Alle esequie hanno partecipato anche il capo dello Stato, Ciampi, il presidente del Consiglio, D'Alema, i presidenti della Camera e del Senato, Violante e Mancino, il presidente della Corte Costituzionale, Vassalli, il governatore di Bankitalia, Fazio. Aricordare il senatore a vita, durante la funzione, sono stati l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, e l'ex direttore generale della Rai, Ettore Bernabei. Tra i banchi della chiesa, tanti democristiani, dai più noti, come Andreotti e Colombo, ai militanti più sconosciuti, oltre ad esponenti di tutto il mondo politico, da Mastella a La Malfa, da Fini a Berlusconi.

In mattinata, a rendere omaggio alla salma, nella Sala Rossa del Senato, prima dei funerali, era andato il presidente del Consiglio. «È stata una delle più grandi perso-

nostalgia per la Dc». Aveva costruito un intero mondo, Fanfani, e quel mondo l'ha visto frantumarsi sotto i suoi occhi di grande e stanco notabile. E così, come ricorda il suo amico Ettore Bernabei, eterno direttore generale della Rai quando eterna sembrava pure l'Italia democristiana, «si lasciò spegnere prima ancora che arrivassero le debilitazioni fisiche». E chissà, tra questa folla, quanti militanti e quanti «discepoli», come qualcuno rivendica

con fierezza, quanto dolore vero e quanto rimpianto. C'è Ciriaco De Mita che sta defilato, in una delle ultime file, e confida che «l'ipocrisia è sempre una cosa di pochi», e che in fondo in tutto questo parlar bene che si fa di Fanfani ora che Fanfani non c'è più, è come «una comprensione nuova circa la consapevolezza di misurarsi con una storia diversa. E non sono solo io di parte: quello che non riesce a fare la cultura può farlo il sentimento».



Maria Pia Fanfani consolata da un parente ai funerali del marito Amintore ieri sera nella Basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma

Cito/Ap

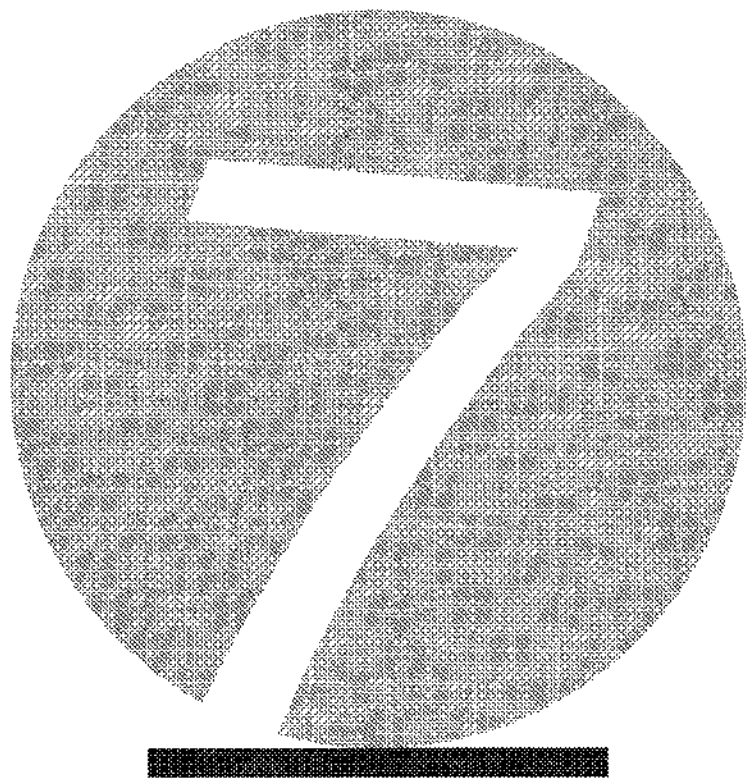
tre Fanfani si batteva contro il divorzio nientemeno bazzicava il Pdup, «me lo ricordo affabile, diverso da come lo immaginavo quando scendevo in piazza per contestarlo...». Si rendono gli onori alla persona, e si rende onore al quell'Italia che costruì e fortificò per decenni, e c'è qualcosa di più del semplice sopire dei rancori che la morte inevitabilmente si porta dietro. E se Cossiga, nella sua orazione, carpariamente e continuamente richiama «il suo e nostro grande partito, la Dc», e a qualcuno di quel partito rammenta che per il divorzio l'amico Amintore «pagò ingiustamente solo lui», Ettore Bernabei dà un ritratto affettuoso, ma insieme tremendo, del lento scivolare nell'ombra dell'ex potente. Nell'uomo che aveva avuto smisurato potere e smisurate ambizioni e smisurate capacità, «il tormento veniva dalla consapevolezza di non poter più combattere le avversità». Per l'età, certo, ma «soprattutto perché non c'era più uno stato maggiore, una forza di manovra, un'organizzazione logistica». Era solo, insomma. E si lasciò così andare, mentre vedeva scivolare via il suo mondo. Ma a quel partito che oggi rimette occasionalmente e per la durata di una Messa insieme i suoi pezzi, l'amico di Fanfani ricorda che il suo «maestro» ebbe «molte critiche, pochi elogi», che «alcune centrali si attivarono per sbarrargli la strada del

Quirinale», e che infine «fu mandato nell'esilio dei notabili» da tanti che qui lo piangono.

E forse non avrà pace per anni, la lunga storia democristiana. Finché alla dissoluzione politica non seguirà anche quella umanamente più resistente dei ricordi e dei rancori, di antiche sfide e magari inutili rimpianti. E tutti quelli che sotto gli angeli della basilica salutano Fanfani salutano anche il suo e in parte il loro tempo - che nella testa di chi lo generò appare sempre felice e nelle giuste mani. E dall'altare il cardinale Ruini legge il messaggio del Papa, anch'esso carico di riconoscimenti sulle «solide virtù morali» di questo forse non compreso ieri o forse non compreso oggi padre della Patria. Il presidente della Cei lo ringrazia di molte cose, compresa l'inutile battaglia sul divorzio che segnò l'avvio della fine di tutto, e lo saluta come «un amante del vero, del bello e del bene», capo democristiano e saggista, pittore e ministro.

L'addio, dovuto e sentito, a un tempo estinto: utile da conoscere, inutile per servirsene. Come la splendida meridiana che corre sul pavimento della chiesa, inaugurata da Clemente XI nel 1702. Per un secolo e mezzo regolò gli orologi di tutta Roma, poi fu sostituita dal cannone. Infine, un giorno anche gli orologi cominciarono a regolarsi da soli...

Chi sostiene il recupero e il restauro dei beni culturali italiani?



Io dico non ci credi.

Il gioco del Lotto finanzia i pro-

getti di conservazione e restauro

del Ministero per i beni e le atti-

vità culturali. Con una spesa

complessiva di 900 miliardi

entro il 2000, vengono finanziati

206 progetti di cui fanno parte

opere note e meno note, in ogni

parte d'Italia. Qualunque sia il

tuo tipo di gioco, con il Lotto

giochi sempre a favore dell'arte.



Vincere è un gioco.

